

L'economista, gli indigeni e il catasto

Raphael Coliaux*

Hernando de Soto è un uomo molto corteggiato in questo periodo elettorale in Perù. Economista pluripremiato (1), negli anni 1990 era stato uno stretto consigliere del presidente dittatore Alberto Fujimori; e nel 2011, si è impegnato nella campagna elettorale della figlia di quest'ultimo. In Francia egli è l'«anti-Piketty» preferito del settimanale *Le Point* (2). I suoi lavori fanno parte delle citazioni obbligate dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid) e della Banca mondiale.

Il suo cavallo di battaglia è il rapporto fra proprietà privata e investimenti nelle economie dette «informali». Si stima che in America latina fra il 50 e il 75% dei lavoratori eserciti la propria attività fuori da un quadro formale (3). Hernando de Soto sostiene che, in assenza di titoli di proprietà degni di questo nome, i beni di questi attori rappresentino solo un «capitale morto», difficile da far fruttare. In primo luogo perché non è facile ottenere crediti o finalizzare contratti senza domicilio legale. E poi perché l'«extra-legalità» implica costi aggiuntivi enormi, espone alla delinquenza e alle occupazioni abusive di terre, il che limita notevolmente gli investimenti e la produttività del lavoro.

Un «Condorcet peruviano»

L'importanza del settore informale nei paesi del Sud del mondo si spiega, secondo de Soto, con sistemi legali e amministrativi carenti. Incapaci di assegnare diritti di proprietà formali, se non a costi proibitivi, questi Stati mantengono i più poveri ai margini della legge e ne bloccano gli sforzi di investimento. La povertà sarebbe dunque legata, più che a un'iniqua distribuzione della ricchezza, all'assenza di garanzie giuridiche che proteggano la proprietà. Hernando de Soto difende dunque un liberismo economico solidamente ancorato alla difesa dei diritti individuali, da «Condorcet peruviano che chiede buone leggi per riformare cattivi costumi» (4). Del resto, questo attaccamento alle istituzioni lo distingue dagli economisti neoclassici, in genere allergici all'intervento pubblico, e gli ha talvolta assicurato una certa benevolenza da parte di settori di sinistra che pure sono diffidenti rispetto all'economia di mercato (5).

Va detto che, in molti punti, le sue analisi del «sottosviluppo» suonano pertinenti: le carenze giuridiche e amministrative limitano notevolmente l'esercizio dei diritti dei ceti più precari, mantengono il monopolio delle élite tradizionali e nuocciono in modo sostanziale alla democrazia. Quando si ha a che fare con questo tipo di amministrazione, è spesso più semplice, in effetti, passare per le vie illegali. Un argomento che si sente oggi a favore del voto a Keiko Fujimori: era più facile ottenere i

favori del potere durante il regime di suo padre, nel quale la corruzione e il clientelismo erano una politica di Stato, che durante il governo uscente di Ollanta Humala.

Ma Hernando de Soto è in realtà ben più che un pensatore del «sottosviluppo» o un semplice antagonista di Thomas Piketty. Le sue posizioni sullo status legale delle comunità indigene dell'Amazzonia fanno pesare gravi minacce sulle popolazioni autoctone del Perù.

Di che si tratta? A partire dalla Costituzione del 1920, il Perù repubblicano riconosce l'esistenza legale delle comunità indigene delle Ande, garantendo ai loro membri (in genere gruppi di famiglie legate da vincoli di parentela) una giurisdizione collettiva sul territorio e sulle sue risorse. Nel 1974, una legge attribuisce diritti analoghi alle comunità dette «native» delle basse terre amazzoniche. A partire da quella data, oltre 1.200 comunità dell'Amazzonia hanno ottenuto titoli di proprietà collettiva sulle terre.

Queste ultime sono nel mirino dell'economista. Nel 2009, nella città di Bagua, nel nord del paese, le popolazioni autoctone organizzano imponenti manifestazioni. La causa: una serie di decreti che minacciano l'integrità dei territori indigeni dell'Amazzonia. Negli scontri morirono trentatré persone fra civili e poliziotti, i feriti furono duecento. Le mobilitazioni riuscirono a far cambiare idea al governo: per le federazioni amazzoniche è stata una vittoria storica.

Hernando de Soto coglie l'occasione per realizzare un «documentario» che offre la sua interpretazione della tragedia: le violenze di Bagua esprimerrebbero la frustrazione degli amerindiani, che rimangono «poveri» pur essendo seduti su un mucchio di oro. La normativa è anche «discriminante», sostiene l'economista, perché impedisce di avere accesso alla proprietà individuale, un apriti sesamo indispensabile per entrare completamente nell'economia di mercato e...arricchirsi. Ai suoi occhi, i diritti collettivi di queste popolazioni, che egli definisce semplici «pezzi di carta» senza valore giuridico, sono «extralegali» proprio come lo sfruttamento minerario selvaggio.

Diritti comunitari fragili

Nessuno può contestare il fatto che i diritti territoriali delle comunità siano fragili e carenti, a causa di una legislazione mal applicata e di un'amministrazione arcaica. Ma non è possibile associarli al settore informale, come fa implicitamente Hernando de Soto. Questi diritti sono oggetto di riconoscimento costituzionale, e di ratifica internazionale nel quadro della convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Peraltro, quando sostiene che il regime comunitario è obsoleto perché gli amerindiani lavorano i loro campi in modo individuale e non più in modo «collettivista», egli ha torto a metà. Infatti questo collettivismo non è mai esistito. Alcune attività specifiche possono

essere effettuate in comune, ma agricoltura, caccia e pesca sono attività personali e così i benefici che se ne ricavano. In pratica, la proprietà è comunitaria, l'uso delle risorse è familiare o individuale (6). Il «socialismo naturale» degli amerindiani è un mito che Hernando de Soto condivide, ma per ragioni differenti, con gli intellettuali marxisti pro-indigeni degli inizi del XX secolo.

Inoltre, la Costituzione non fissa i modelli di occupazione del territorio e di sfruttamento delle risorse. Le comunità, in effetti, «sono autonome nella loro organizzazione, nel lavoro comune, nell'uso e nel libero disporre delle proprie terre, così come [in materia di] economia e amministrazione» (articolo 89). E' falso dire che la legge «discrimina» gli amerindiani perché riconosce loro solo un diritto di proprietà collettivo. Queste popolazioni possono vendere appezzamenti se vogliono, e alcune lo fanno. La domanda utile, che Hernando de Soto non si pone, è semmai perché molte popolazioni non vendono le terre.

La risposta ha forse a che vedere con il fatto che certi gruppi conoscono bene gli effetti perversi di una liberalizzazione della proprietà fondiaria. Mentre razzismo e predominio sono vissuti quotidianamente, la liberalizzazione fornisce alle élite una bella occasione di conquista territoriale. Oltre a disporre delle necessarie risorse economiche, la conoscenza delle reti politiche e amministrative locali procura loro un vantaggio certo. Proprio questo accadde agli inizi del XIX secolo quando, per abolire lo sfruttamento degli indigeni, Simón Bolívar trasformò le terre delle comunità indigene in appezzamenti individuali (7). Questi ultimi furono velocemente assorbiti dai grandi monopoli agricoli diretti da alcuni hacendados (proprietari terrieri), che spariranno solo con la riforma agraria peruviana del 1969.

Stato di emergenza sanitaria

Se le comunità amazzoniche sono tuttora in vita, è anche perché fanno della sussistenza un diritto, anziché il risultato di una competizione fra i loro membri. La comunità è il fondo comune dal quale ciascuno può legittimamente attingere le risorse necessarie alla propria sopravvivenza, a condizione di assumere una parte della gestione degli affari comunitari durante le assemblee generali. Gli amerindiani dicono oggi di mirare a una governance «integrale (8)» del territorio che comprenda la molteplicità dei suoi elementi. Perché la natura non è una massa inerte sulla quale si agisce, ma un insieme complesso con il quale si interagisce (9).

Sottolineare una tale continuità fra natura e cultura – invece di un'irriducibile opposizione – può sembrare oggi relativamente banale. Ma è un rovesciamento di prospettiva nato in buona parte dalle concezioni amerindiane del mondo, rese popolari da diversi antropologi (10), e alle quali i movimenti ecologisti contemporanei devono

moltissimo. Insomma l'economia politica di Hernando de Soto non ha il monopolio dei valori e di quello che può essere il «ben vivere».

La diffidenza che l'economista nutre rispetto alla gestione collettiva delle terre si spiega in particolare con la sua vicinanza a una corrente che sostiene il concetto della «tragedia dei beni comuni» (11) – la teoria secondo la quale una collettività non può ragionevolmente assumere la gestione di risorse rare, perché gli interessi personali condurrebbero inevitabilmente al loro sfruttamento insostenibile. E' la ragione per la quale egli accusa così facilmente i leader amerindiani di corruzione. Ai suoi occhi, solo i diritti di proprietà individuale, sottoposti a regolamentazioni specifiche, sono ecologicamente adatti.

Sarebbe interessante andare a spiegare i benefici ecologici della privatizzazione delle risorse naturali alle trenta comunità delle regioni di Amazonas e Loreto per le quali, dal mese di febbraio 2016, è stato decretato lo stato di emergenza sanitaria. La fuoriuscita da un oleodotto di una quantità di combustibile pari a quasi 4.500 barili di petrolio, nel quadro delle attività dell'impresa Petroperú, ha provocato una catastrofe ambientale e umana senza precedenti. Il fatto, quantomeno, ha permesso alle federazioni amerindiane di ricordare il ruolo essenziale delle comunità autoctone nella protezione del territorio (12).

Le comunità abitano una piccola parte dei grandi spazi in precedenza occupati dagli amerindiani. Dal 1974 la legge permette di ricreare piccoli arcipelaghi territoriali sulla base dei raggruppamenti effettuati dagli attori coloniali successivi. Si è ben lontani da quel recupero «integrale» dei territori tradizionali richiesto dalle federazioni amerindiane, ma è già troppo per l'economista – malgrado il fatto che oltre l'80% del territorio amazzonico sia oggetto di concessioni forestali, gasiere o petrolifere.

Il contesto politico è fra i più favorevoli a Hernando de Soto. Comunque vada alle elezioni del 5 giugno, egli sa che il futuro governo sarà dalla sua parte. Piuttosto fedele al suo ex capo Alberto Fujimori – del quale tuttora loda il «coraggio politico» -, egli è entrato ufficialmente nell'équipe della campagna elettorale di Keiko Fujimori dopo la sua vittoria al primo turno. Il che non gli ha impedito di dirsi pronto a lavorare con Pedro Pablo Kuczynski in caso di vittoria di quest'ultimo. L'ex banchiere di Wall Street non se l'è fatto ripetere due volte, dichiarandosi subito lieto di questa collaborazione potenziale....

**Dottorando in scienze sociali. Traduzione di Marinella Correggia. Da Monde Diplomatique 15 Giugno*

(1) Premio Milton-Friedman, Adam Smith Awards e Freedom Prize, fra gli altri.

- (2) Per Hernando de Soto, i poveri non si oppongono al capitale; al contrario lo cercano. Cfr. Luc de Barochez, «Hernando de Soto, l'anti-Piketty», Le Point, Parigi, 14 gennaio 2016.
- (3) Hernando de Soto, «Il faut faire fructifier la richesse des pauvres», Le Monde, 7 novembre 2008. Le percentuali variano molto da un paese all'altro.
- (4) Secondo le stime di Gilles Denis, nella sua recensione al libro di Hernando de Soto Povertà e terrorismo. L'altro sentiero, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2007.
- Si legga Pablo Paredes, « Économie souterraine contre guerre subversive », Le Monde diplomatique/il manifesto, aprile 1994.
- (5) Cfr. Alberto Chirif, «La mermelada de De Soto», giugno 2015, www.servindi.org
- (6) In seguito la legge è stata cambiata a varie riprese. Cfr. Alicia del Águila Peralta, La Ciudadanía corporativa, Instituto de Estudios Peruanos (Iep), Lima, 2013.
- (7) Un termine reso popolare dalle Ong pro-indigene ma poi fatto proprio dalle stesse popolazioni.
- (8) Le piante, gli animali e gli elementi naturali possono essere altrettanti interlocutori validi. Cfr. Alexandre Surrallés, «Entre derecho y realidad: antropología y territorios indígenas amazónicos en un futuro próximo», Bulletin de l'Institut français d'études andines, vol. 38, n° 1, Lima, 2009.
- (9) Cfr. Philippe Descola, Par-delà nature et culture, Gallimard, Parigi, 2005.
- (10) Cfr. Jérôme Sgard, «La propriété privée et les lois du capitalisme. Que nous dit Hernando de Soto?», L'Économie politique, vol. 2, n° 26, Parigi, 2005. Cfr. anche Garrett Hardin, «The tragedy of the commons», Science, vol. 162, n o 3859, Washington, DC, dicembre 1968.
- (11) Cfr. Émilie Dupuits, «Amazonie: la marée noire de trop?», Le Courrier, Ginevra, 11 aprile 2016.